

Giotto & C.

Lo splendore del '300 padovano

NON UNA MOSTRA SUL GRANDE RINNOVATORE DELLA PITTURA

MA UN ITINERARIO ALLA SCOPERTA DEI TESORI DI UNA

CITTA' CHE E' STATA LA VERA CAPITALE DEL GOTICO IN ITALIA

UN'AVVERTENZA doverosa: è necessario prendere alla lettera il titolo di questa congiuntura di occasioni (più che non una vera mostra) per non rimanere delusi.

Giotto e il suo tempo è appunto il tema in questione. E si tratta dunque più dell'ambiziosa riapertura critica di un discorso storico-artistico sul Trecento padovano, che non di una vera rassegna (oggi del resto irrealizzabile) sul grande rinnovatore della pittura, che seppe «rimutare l'arte di greco in latino e la ridusse al moderno», importando una sorta di ispirato «volgare» dantesco nella rigidità ieratica della decrepita arte bizantina (lo spazio annullato in quella sorta di trascendente lenzuolo ultraterreno del fondo oro). Giotto riporta in scena così l'illusione dello spazio, il fiato della vita, le smorfie e le rughe del dolore troppo umano. Ma appunto, mentre la recente mostra fiorentina

dedicata a Giotto tentava, con pur discussi documenti, d'incentrare l'attenzione filologica sulle forme stesse del suo far pittorico, questa, che procede per sommi capi ma che può, quasi una musica da camera, rinviare alla sinfonia capitale della Cappella Scrovegni, cerca di indagare il ruolo che ebbe la folgore luminosa dell'artefice fiorentino, in un contesto quale Padova recettivo e innervato da molteplici influenze (certo più dell'isolata Assisi: Murano e Venezia e poi la Lombardia dei miniatori sono troppo vicine ed influenti).

Così a un catalogo Motta fin troppo, ma motivatamente, macinoso, fa da riscontro una mostra esile e contenuta, più di dislocamenti e riesame, che non di integrazioni e scoperte (a parte quella croce astile prelevata dal Vittoriale e chiusa in una teca sagomata dallo

LA MOSTRA
DELLA
SETTIMANA
Marco
Vallora

stesso Vate, che ora Valerio Terraroli ricondurrebbe in ambito giottesco). Ovvero: si spostano dalle sale del museo certi pezzi illuminanti, li si pone in rinnovato confronto, magari si cerca di

ricostruire l'antica collocazione a fascia decorativa, nella cappella privata e segreta dei principi Carraresi, un po' alla maniera degli Angiò di Napoli, di quell'incredibile esercito di Angeli, Cherubini, Serafini (secondo la lezione gerarchica di Dionigi l'Areopagita e la penna finissima di Guariento) che oggi forse hanno trovato una collocazione filologicamente corretta ma sono assai slontanati al nostro sguardo. Insomma, si rimescolano preziosissimi tarocchi per dare inizio finalmente ad un discorso ragionevole sull'influenza di Giotto in artisti che talvolta provengono dalla miniatura o dalla compagine più gentile, adriatica dei riminesi (come Pietro e Giuliano) o che già avvertono il raddolcirsi cortese della sinuosa linearità gotica: i primi tepori d'alba di quello che sarà il fiorito falò del gotico fiammeggiante.

E anche qui, un'avvertenza: sarà inutile fingere che basti questa mostra-indice, questa mostra repertorio, questo assaggio d'aperitivo, per dirsi assolti: perchè certo non può render sazi, qui una copia d'icona di Giusto de' Menabuoi, là un batufolo di guancia di Guariento, qui un martoriato Jacobello da Fiore o un sospetto di panneggio di Tino da Camaino. Del resto, si può con un pezzo soltanto e non capitale evocare la profondità cangiante di un Giotto, di un Altichiero, di un Lorenzo Veneziano? (andare per credere all'Accademia di Venezia). S'intenda dunque questa rassegna (che con pochi pezzi cerca di esaurire il vastissimo problema della

miniatura e dell'oreficeria e della

scultura gotica padovana e persino della musica, con delle copie di strumenti d'epoca) come uno stimolo, uno stuzzichino e si esca finalmente nel tessuto della città, dov'è la vera, formidabile «mostra» itinerante, ora che alcuni solerti restauri (in anno di Giubileo: e Giotto arriva a Padova proprio sollecitato da quel primo evento storico) hanno restituito alla città alcuni testi sublimi, come la prodigiosa Cappella di San Giacomo di Altichiero nella Basilica del Santo, oppure dello stesso, ma con Jacopo Avanzi, il fluente, meraviglioso tappeto affrescato dell'Oratorio di San Giorgio ed infine il rutilante Battistero, cilestrina serenata narrativa del solido Giusto de' Menabuoi, che vuol raggiungere il cielo del Paradiso e che dipinge una sorta di Decamerone religioso (ha ragione in questo il curatore Sgarbi) di contro alla Cappella Scrovegni, che è invece la Divina Commedia della pittura.

Forse esagera al contrario, Sgarbi, quando arriva a sostenere che non Roma o Firenze e meno che mai Assisi sono le vere capitali del gotico: «Nella cultura figurativa del '300 è Padova la vera Firenze». Ma certo se ti aggiri (e questo è giusto fare) tra i palazzi e i musei, le Chiese maggiori (quali gli Eremitani e il Santo) ma anche le minori, come San Nicolò (con quel piccolo, promettente frammento di barbe giottesche) ebbene il sospetto che Padova sia stata sottovalutata come centro pittorico rilevantissimo in effetti ti sorge. E se ancora suona come boutade il paradosso di Sgarbi che sostiene Altichiero «esser molto meglio di Giotto», certo è pur vero che se non avesse la concorrenza sleale degli Scrovegni, i suoi incantati oratori, basterebbero a render Padova una meta imprescindibile del cammino della pittura italiana.